

## Capitolo primo

### Migrazione: raccontare la storia della città

Qual è la storia di una città? Qual è la storia di Mumbai, di New York, di São Paulo? Dipende da chi la racconta, e da chi la ascolta.

C'è la città statistica, e c'è la città impressionistica, ovvero la percezione che ogni individuo – turista o residente – ha di una particolare città. Quando le nostre impressioni vengono contraddette dai dati statistici, spesso ne siamo scioccati, ma non per questo smettiamo di farci affidamento. I turisti che visitano New York tendono a considerarla un paradiso multietnico, un meraviglioso mosaico di razze. Stando alla verità statistica, si tratta invece della seconda città più segregata degli Stati Uniti.

Di ogni città esistono due diverse narrazioni: la storia ufficiale e quella non ufficiale. La storia ufficiale ha toni euforici e giubilanti; la storia non ufficiale è più sobria, ma di solito è destinata a durare.

La storia non ufficiale è trasmessa perlopiù oralmente – la si può ascoltare nei *phone centers* dei quartieri d'immigrazione; nei CD e nei video che gli immigrati mandano alle proprie famiglie; nelle ballate popolari e nelle canzoni dei film e degli sceneggiati di Bollywood. Sono le notizie dalla città, che i migranti portano al villaggio.

Il più delle volte queste storie restano inaccessibili agli estranei, in parte per ragioni di lingua, in parte

perché la tecnologia con cui vengono trasmesse è molto primitiva. A Mumbai, per esempio, c'è una comunità di scrivani che siedono in pianta stabile di fronte alla posta centrale e aiutano i migranti analfabeti a comporre le loro lettere per i parenti al villaggio.

Fra chi si rivolge a loro ci sono molte prostitute; gli scrivani le aiutano ad architettare finzioni sulla vita in città da mandare ai genitori ansiosi. Inventano figure di facciata, segretarie, domestiche, impiegate di call center. E inventano anche un altro tipo di finzioni: scrivono lettere indirizzate ai clienti delle prostitute, lettere d'amore, dicendo che le ragazze sentono terribilmente la loro mancanza, che hanno bisogno di soldi per il bambino, di soldi per non andare a letto con altri uomini. Quegli scrivani sono anche venditori di storie.

A Città del Messico mi sono imbattuto in un altro gruppo di scrivani seduti all'ombra di un portico nel vecchio centro degradato. Uno di loro batteva a macchina su una Ibm Selectric una lettera commerciale. Un tempo fra quegli scrivani ce n'erano una decina specializzati in lettere d'amore, ma ormai ne restano solo due. – Per loro sono tempi duri, – mi ha detto lo scriba di lettere commerciali.

– Perché? Colpa di internet?

– No, – ha risposto. – È che nessuno si innamora più.

Negli archivi degli storici, queste lettere non compaiono. Invece dovrebbero. Quando la gente dei villaggi emigra in città, la prima cosa che manda a casa non sono i soldi, bensì una storia.

Queste storie non ufficiali di migrazione sono essenziali per garantire una continuità alle persone in movimento. Per la maggior parte della sua storia, la nostra specie non ha avuto consuetudine con continui sposta-

menti su grandi distanze. Restavamo fissi in un posto, nei nostri villaggi. Ma nell'ultimo quarto di secolo la popolazione migrante del mondo è raddoppiata. Oggi duecentocinquanta milioni di persone vivono in un paese diverso da quello in cui sono nate: un essere umano su ventotto. Se i migranti fossero una nazione, sarebbero il quinto paese più popoloso del mondo. E non è che l'inizio: guerre, disuguaglianze e cambiamenti climatici faranno della migrazione di massa il fenomeno umano più significativo del XXI secolo.

Anche la mia famiglia si è spostata per mezzo mondo, dall'India al Kenya all'Inghilterra agli Stati Uniti e ritorno – e continua a spostarsi. Uno dei miei nonni lasciò il Gujarat rurale per Calcutta all'inizio del XX secolo; l'altro nonno, che viveva a mezza giornata di carro da lí, partí per Nairobi poco tempo dopo. A Calcutta il nonno paterno si uní al fratello maggiore nel commercio di gioielli; a Nairobi il nonno materno iniziò la sua carriera, a sedici anni, spazzando i pavimenti dell'ufficio di contabilità di suo zio. Così ebbe inizio il viaggio della mia famiglia dal villaggio alla città. Sono passati, me ne rendo conto ora, meno di cent'anni.